L'ottimista

Zona	Testaccio
Tipo	Stanza singola
Prezzo	530,00 €.
Contratto	No

La prima cosa che capisco, andando a vedere case, è che esiste un tipo di proprietario molto comune. Anzi, sicuramente è il più comune: l'ottimista. Per lui, va sempre tutto bene, molto molto bene e riesce a convincere anche te che, in fondo, va tutto bene, molto molto bene.

Arriva con un po' di ritardo, in moto, fa zig zag fra le macchine, contromano. Fa movimenti precisi, con la moto si inclina a destra, si inclina a sinistra, e quando si muove sembra che faccia *swoosh* come gli eroi dei fumetti. Parcheggia sul marciapiede, davanti ai bidoni della spazzatura che, così, non si possono più usare. Siamo al Testaccio, in quelle strade che costeggiano la Trastevere turistica e la preservano, con i loro alberi alti e folti.

Si toglie il casco, mi stringe la mano, sorride televisivamente. Ha un completo grigio marroncino, elegante come un impiegato statale, il minimo sindacale per non apparire trasandato, ma senza crederci troppo e soprattutto senza troppa fantasia. Mette il casco dentro la bauliera, la richiude e intanto fa ancora un movimento a *swoosh*. È come se avesse una velocità in più, è come se il metronomo interno

del suo corpo fosse più veloce di quello degli altri. La sua è la stessa velocità che hanno i venditori di tappeti, i bari, i prestigiatori, i pizzaioli napoletani, i fenomeni del calcio sudamericano. Quando mi dice che è uscito dal lavoro e io gli chiedo che lavoro faccia, conferma: «Impiegato statale».

Aprè il portone, a passi stretti e affrettati mi conduce nella corte interna. Più che un giardino, sembra la rappresentazione della mente disordinata di un criminale: le piante crescono selvagge e consumano tutto lo spazio.

«Bello, vero?».

«Sì» dico io, stando attento a dove metto i piedi, perché potrebbe saltare fuori una vipera da un momento all'altro.

«Ma questo spazio, volendo, si può usare? Cioè, ci posso mettere una sediolina, per dire, e mettermi a leggere?».

Lui, che è già arrivato al secondo portone, quello che conduce al palazzo dove c'è l'appartamento, torna indietro e mi prende sottobraccio.

«D'estate, dici?».

«E sì».

«Ma fa caldo...».

«Di sera però, ...».

«Di sera ci sono le zanzare, le cicale. Fanno un concerto che non ti dico. Io non le sopporto. Potessero morire tutte quante sarei contento. Sia le zanzare che le cicale».

Intanto abbiamo già superato il portone e stiamo facendo le scale per l'appartamento.

«Quindi, giusto per capire, si può usare o non si può usare il cortile?».

«Volendo, se uno fa la richiesta al condominio, si può usare... ma col caldo, le zanzare, le cicale, i tempi biblici della burocrazia condominiale italiana, ti conviene?».

«Infatti».

L'appartamento è al quarto piano, le scale hanno un'alzata irregolare perciò al secondo piano già abbiamo l'affanno, ma lui cerca di nascondere.

«L'ascensore non c'è». È lui stesso a farlo notare, prima che lo faccia io.

«Vedo».

«Hanno rovinato la salute, gli ascensori... La gente paga per andare in palestra e noi vogliamo gli ascensori. È il controsenso di questa società malata, non sei d'accordo?». «Infatti».

Toc, toc. Non aspetta nemmeno che gli rispondano e già apre la porta con la chiave.

«Io non sono come quei proprietari che entrano senza avvertire». Clac.

Dall'interno proviene uno strilletto femminile e un «Oh my God! Sorry, sorry».

Entriamo e c'è questa ragazza straniera con un asciugamani tenuto solo da una mano e i capelli bagnati.

Zompetta dal bagno alla sua camera, in totale imbarazzo.

«Sorry, sorry» continua a ripetere anche se non è lei quella in difetto. Sparisce dentro la camera, socchiudendo la porta.

Frettolosamente il proprietario mi fa vedere il corridoio, che è un corridoio e basta, stretto e un po' vecchio, la cucina, grande e luminosa, ma con l'arredamento arrangiato – mobili vecchi e nuovi convivono senza coerenza – e il bagno, piccolissimo, in cui c'è ancora l'odore del bagnoschiuma e dello shampoo che la ragazza straniera ha appena usato. Poi, il proprietario si affaccia proprio nella camera della ragazza. Riesco a intravedere anche io qualche cosa: sta correndo come una maratoneta, da un angolo all'altro, per mettere via quanti più oggetti possibili.

«Sorry» dice la ragazza e poi, con un italiano stentato, «non ho finito di mettere a posto».

Almeno, però, è riuscita a vestirsi. Senza aspettare che lo autorizzi, il proprietario spalanca la porta.

«Va be'», dice, «tanto questo ragazzo deve solo vedere la stanza mica quanto sei ordinata».

E poi, a me, ammiccando, sicuro che lei non capisca:

«Bella, vero?». Si riferisce alla stanza, ma anche alla ragazza, che è una classica inglese rossiccia, formosa e pallida. Non rispondo niente. Mi aggiro fra le valigie, le scarpe e i vestiti che sono sparsi alla rinfusa sul pavimento e formano una specie di percorso fino alla finestra.

«La luce quando entra?» chiedo.

La ragazza sta per dire qualcosa, ma il proprietario la interrompe prima:

«Sempre, tutto il giorno».

La ragazza sorride, ma non è per niente convinta.

Il fatto è che la stanza è buia, perché c'è uno di quegli alberi alti e folti che proteggono il cuore di Trastevere proprio davanti alla finestra.

«Certo, l'albero però...» dico io.

Il proprietario si avvicina immediatamente a me e alla finestra, vuole valutare.

«Qui», attacca subito, «d'inverno non c'è nemmeno una foglia. Entra una luce che sembra il paradiso!».

Annuisco, praticamente per metà dell'anno la camera è buia.

«Poi ti posso dire una cosa?», mi dice prendendomi di nuovo sottobraccio, «io lo preferisco l'albero. C'è più... più... come si dice? Intimità. Privacy. Sennò tutti che ti guardano dentro casa, che palle no?».

È orgoglioso di aver detto “che palle”. Lo ha detto per mettersi dalla mia parte, per farmi simpatia, perché ha capito che è un'espressione che potrei usare io, alla mia età.

Mi giro. Tra le cose che noto, c'è un televisore quattordici pollici, di quelli vecchi a tubo catodico, buttato sotto la scrivania.

«Funziona?» chiedo e lo indico.

«No, ma con quello che fanno in televisione non vale la pena nemmeno di pagare il canone. Non ti pare?».

Mi guarda e si aspetta una risposta.

«Ma se non ti piace lo mettiamo via».

Annuisco, un po' mi viene da ridere, un po' inizia a starmi simpatico questo proprietario sempre ottimista.

Ma voglio andare fino in fondo, voglio vedere fino a che punto possa arrivare. Ho già visto una chiavetta internet attaccata al portatile della ragazza straniera.

«E il WI-FI c'è?».

«No... e non conviene più! È superato. Con dieci euro ti fai una chiavetta e vai da sballo. Occupa anche meno spazio!» Sorride: ha detto anche “da sballo” e si è inventato questa cosa che la chiavetta occupa meno spazio; ne va fiero, si vede. Mi ricorda qualcuno, ma non mi viene in mente chi.

Il proprietario ottimista è sempre sorridente, non c'è niente che possa turbarlo: di ogni cosa, conosce la metà migliore. La lavatrice non funziona? Meglio, lavando a mano risparmi l'elettricità e i panni vengono più puliti, come li lavava una volta mamma. Arriva solo l'acqua fredda? I medici la consigliano la mattina ed è meglio di un caffè doppio. E se il frigo non va? Piglia la tua ragazza e portala a mangiare fuori, che poi non sembra ma se fai bene il calcolo e ci metti l'acqua, il gas, l'elettricità, la pasta, il sugo e tutto risparmi pure. Infissi pericolanti, riscaldamenti incerti, rubinetti rotti, mobili brutti e deprimenti, pareti sporche, tutto questo ha il suo lato buono e il proprietario ottimista sa vederlo e sa trasmettertelo. È meglio di un prete che sa gioire per la morte di qualcuno, perché andrà in paradiso. Basta che il cinque del mese paghi l'affitto, altrimenti incomincia a vedere tutto nero: la crisi, il lavoro che manca, menomale che mamma mi ha lasciato questa casa sennò non sapevo come vivere, sono tempi bui, io ci conto sulla vostra correttezza – «Correttezza», dice proprio, «correttezza» il proprietario ottimista.

Naturalmente, quando gli chiedo se ci sia il contratto, mi dice «Vediamo, bisogna valutare se ti conviene». Cioè, in pratica, non c'è.

E io rispondo «Infatti». Non so perché, ma me lo sentivo. Intanto, lui mi sorride di nuovo televisivamente e mi porge la mano, perché gliela stringa. Ecco chi mi ricorda. Mi viene in mente nel momento in cui penso, alle ultime elezioni, quale simbolo potrà aver barrato la matita tenuta in quella mano che sto per stringere.

Va tutto bene, tutto molto molto bene.